



Quaderni di Meykhane

XIII (2023)

Rivista di studi iranici.

Collegata al Centro di ricerca in "Filologia e Medievistica Indo-Mediterranea" (FIMIM)

Università di Bologna

دفترهای میخانه 1402/2023

ISSN 2283-3072

website: <http://meykhane.altervista.org/chisiamo.html>

cod. ANCE (Miur-Cineca) E225625

recensione

Nahid Norozi, "La mia spada è la poesia". Versi di lotta e d'amore nell'opera della poetessa persiana Simin Behbahāni, WriteUp Books ("Ferdows. Collana di studi iranici e islamici"), Roma 2023, pp. 258

L'editoria italiana negli ultimi decenni, diciamo dagli anni 80 in poi, ha dedicato attenzioni crescenti alla letteratura persiana e al mondo iranico in generale, e dico anni 80 non a caso perché risale al febbraio 1979 l'arrivo a Teheran dall'esilio parigino dell'Ayatollah Khomeini che coincise con la caduta della monarchia dei Pahlavi e l'instaurazione della Repubblica Islamica d'Iran che dura a tutt'oggi. Da allora si sono moltiplicati i saggi su questo paese, ricordo qui soltanto la riproposizione nel 1999 di un fondamentale lavoro dedicato alla "Persia religiosa" (Lionello Giordano Editore, Cosenza), titolo di un bellissimo saggio del grande iranista e islamologo Alessandro Bausani, a cui sono poi seguiti nei decenni del nuovo millennio altri lavori di iranisti italiani, che non posso qui citare per esteso, ma vorrei segnalare almeno "Zoroastrismo, storia temi attualità" (Morcelliana, Brescia 2016) del collega Antonio Panaino specialista di Iran Antico e di religioni iraniche di cui vi vorrei ricordare soltanto il recente, fino al recentissimo e prezioso saggio del decano degli iranisti italiani Angelo Maria Piemontese "La Persia in letteratura d'Italia. Repertorio tematico (XIII-XIX secolo) uscito dall'editore romano Aseq. Anche la geopolitica dell'Iran ha attirato molte attenzioni, basti pensare ai diversi numeri speciali di LIMES, rivista di geopolitica, dedicati all'Iran.

Poi c'è il capitolo traduzioni. Ecco le traduzioni costituiscono uno strumento importante, direi fondamentale, per fare conoscere mondi, culture, autori che si basano su lingue lontane, che normalmente non rientrano nel novero di quelle più note, studiate e praticate. E il persiano certamente è una di queste lingue. L'editoria italiana in questi ultimi decenni ha fatto molto anche in questo campo, si può farne una facile immediata verifica leggendo per esempio la voce "Letteratura persiana" sulla popolare enciclopedia online Wikipedia. È stato tradotto un po' di tutto, dalla poesia alla narrativa e con una crescente attenzione agli autori contemporanei, di cui si possono ormai leggere in italiano decine e decine di romanzi e raccolte poetiche. Sono non poche ormai anche le collane dedicate e persino case editrici che si sono specializzate nella pubblicazione di testi di questa grande letteratura. E sono create anche iniziative accademiche importanti come la prestigiosa "Indo-Iranica et Orientalia" e la rivista "Quaderni di Meykhane. Rivista di Studi Iranici", due iniziative che fanno capo al polo bolognese dell'iranologia nazionale, sorte entrambe nel 2011 col nuovo secolo. A segnalare questa rinascita dell'interesse intorno al mondo iranico si è aggiunto infine nel 2015 una nuova iniziativa importante, i CoBIran (Convegni Bolognesi di Iranistica), attualmente con cadenza biennale e giunti nel 2024 alla loro VIII edizione.

Fatta questa necessaria premessa, a beneficio dei lettori non specialisti di cose iraniche, presentiamo ora un lavoro che è insieme sia un saggio sia una ampia antologia in traduzione italiana di Simin Behbahani, poetessa iraniana contemporanea, lavoro quindi doppiamente meritorio. La curatrice del volume che presentiamo, Nahid Norozi, italo-iraniana ricercatrice e docente di lingua e letteratura persiana a Bologna, ha svolto negli ultimi dodici anni un lavoro enorme, interessandosi sia alla letteratura classica persiana, pubblicando saggi e traducendo alcuni romanzi cavallereschi di epoca medievale, sia a quella contemporanea, nonché a importanti testi arabi del sufismo. Nahid Norozi in precedenza aveva già presentato due poeti contemporanei, Sohrab Sepehri ("Sino al fiore del nulla. 99 poesie", Centro Essad Bey-CreateSpace IPP, Charleston 2016 3a ed.) e Ahmad Shamlu ("Il Cavallo selvaggio dell'ira. Introduzione all'opera di Ahmad Shamlu, poeta ribelle del '900 persiano", Centro Essad Bey-Amazon IP, Seattle 2023 2a ed.), in edizioni impeccabili con testi originali a fronte e corredate di ampi saggi introduttivi e di commento ai testi. Questa sua ultima fatica riguarda una poetessa, Simin Behbahani, quasi sconosciuta in Italia, di cui non si aveva ancora uno studio sistematico ed approfondito.

Simin non è certo l'unica voce femminile della poesia persiana contemporanea, ma è credo la più interessante e in un certo senso la più attuale. Simin è scomparsa esattamente dieci anni fa nel 2014 all'età di 87 anni, e si può dire che, avendo cominciato a scrivere a 14 anni, cioè negli anni 40, di anni ne ha dedicati quasi settanta alla poesia. Apparteneva a una famiglia benestante, frequentò un asilo americano e poi scuole francesi ma, fin da giovanissima, aderì al Hezb-e Tudé ("partito delle masse"), ovvero il locale partito comunista all'epoca di stretta osservanza sovietica. E qui si situa un fatto che dà solo un'idea della tempra del personaggio: il direttore della scuola la convoca un giorno per ammonirla per certe critiche all'istituto che Simin aveva scritto in un giornale scolastico e nel corso dell'animata discussione le allunga un sonoro ceffone, al che la giovanissima Simin senza esitare un istante lo ricambia prontamente. Segue l'espulsione, la sospensione degli studi, che Simin riprenderà più tardi laureandosi a Teheran in scienze giuridiche. Una scelta non casuale per Simin,

questa degli studi giuridici, perché la poetessa avrà sempre a cuore i diritti umani, in particolar modo degli ultimi, degli ultimi, gli emarginati, gli esclusi come ben si vede da diverse sue poesie.

La curatrice Nahid Norozi spende molte e approfondite pagine per delineare anche il ruolo di Simin Behbahani nel rinnovamento delle forme poetiche della poesia persiana del '900, in particolare nello sviluppo del c.d. *ghazal-e now* (“nuovo ghazal”) caratterizzato da una notevole originalissima ricerca di nuovi metri pur all'interno dello “stampo” del *ghazal* tradizionale (verrà soprannominata la *Banu-ye ghazal*, ossia la “signora del ghazal”); rinnovamento che, per altro aspetto, si attua anche nella non facile creazione di “poesie narrative” di tipo strofico. Simin, nelle prime raccolte, in effetti spesso usa i suoi versi in forma di quartine sequenziali per narrare una micro-storia, parlandoci essenzialmente degli esclusi: il ladruncolo, la prostituta, il padre di famiglia supersfruttato che torna a casa la sera a mani vuote, la zingara, l'orfano. Ecco un primo assaggio della sua poesia nella versione italiana di Nahid Norozi, qui come altrove sempre molto aderente all'originale persiano. In pochi versi è tratteggiato il dramma di un *pater familias*, un muratore a giornata supersfruttato che, vedendo piovere, è costretto a posare i suoi attrezzi e a tornare a casa la sera a mani vuote:

LA NOTTE E IL PANE (n. 16 del volume di N. Norozi)

Il sole si tirò sul capo un velo nero funereo
il cielo s'annuvolò, triste, oscuro
Ancora l'ira del cielo astioso ...
ancora la pioggia e il lavoro sospeso...

Le prime gocce di una pioggia di sconforto
stillarono su un volto coperto di polvere
Uno sguardo fisso al cielo versò lacrime penose
un petto esalò un sospiro coperto di dolore

Stanco, triste e disperato
posò a terra il suo attrezzo
Si trascinò sino ai piedi di un muretto
liberandosi per un po' del suo misero lavoro

Ancora una volta delle mani vuote, la sera
con vergogna bussarono timorose alla porta:
Ancora, occhi speranzosi di bambini
ancora, mani di padre prive di pane!
(*Majmu 'e-ye ash 'ār*, vol. I, pp. 259-260)

Simin guarda certamente anche alla situazione della donna iraniana, che vive in una società dai tratti patriarcali. Simin però non si dichiara mai femminista, ma ci tiene a dare voce a chi voce non ha. Per darne un'idea, ecco le strofe del componimento intitolato “La danzatrice”, che ci parla di una donna che per vivere si esibisce danzando seminuda in una bettola malfamata, frequentata da avventori avvinazzati in cerca di facili eccitazioni:

La DANZATRICE (n. 9)

Nel cuore della taverna c'era tanto clamore
non appena la danzatrice si mise a danzare:
Si sciolse la chioma dorata e la gonna a pieghe
un grido libidinoso si levò dal cuore di quegli ubriachi.

Arie musicali e tintinnio di bicchieri
urla e sghignazzi si mischiarono nell'aria.
Le curve di quel corpo delicato e ondulante
accesero un fuoco lascivo nella comitiva.

Gettò un gioioso tremore nel corpo di quei beoni
l'esibizione di quel petto nudo come l'avorio
Sulla seta della gonna v'erano paillettes d'oro luccicanti
come raggi di sole all'alba o come mossa acqua di stagno

I suoi fianchi si attorcigliavano come un serpente affamato
liscia e scivolosa come goccia di argento fuso
L'incantevole coscia dalla spaccatura della gonna color notte
era come bianco di luna in mezzo a uno squarcio di tenebre

La danza finì e tutti quegli avvinazzati
applaudirono strappandosi le vesti
E lanciarono fiori su quel fiore sbocciato
allegri e brilli si mordevano le mani.

La ballerina però - come la notte precedente -
non gioì, non rise e non volle essere seducente
Si accigliò e forte strinse il suo pugno
non gradì l'allegria dei suoi ammiratori.

I suoi occhi: languidi, ebbri e febbricitanti
la sua ebbrezza aveva l'amaro della tristezza, il colore della pena
Dentro di lei il vino acuiava, caldo e spietato,
il rammarico di una vita di gioia e felicità mai vissuta.

Era lei che da sempre aveva reso felice la comitiva
ma il suo cuore non aveva pulsato un istante di gioia
Era lei che aveva fatto assaporare il vino del piacere
ma lei - ahimè - non ne aveva assaporato neppure un sorso.

E lei, per non acuire col lamento il dolore altrui
aveva sofferto in segreto cucendosi la bocca.
E lei, come una candela con la fiamma del rammarico
ballando dinanzi a tutti, aveva arso la notte.

Ahi! - pensava - da quel gruppo di tiranni doveva

ottenere giustizia per il suo stanco cuore addolorato
Forse d'ora in poi da queste rovine angoscianti
avrebbe liberato il piede legato in catene

Gridò: “O voi, banda di tiranni!
Avete spaccato la mia schiena sotto il peso del dolore
Assetata del vostro sangue io sono. Sì: io!
Non lanciatemi fiori, non mandatemi baci...”

Uno tra di loro rispose: “La ragazzina è ubriaca
la sua ebbrezza stanotte è fuori misura!
Ah, guarda il suo viso: è nero dalla rabbia
Ubriaca... No! Questa poveretta è afflitta da pazzia!”

Ancora una volta la ragazza gridò: “Ditemi
chi è, ditemelo, fra di voi chi è mai
Chi è che domani non mi respingerà
quando la mia giovinezza andrà via?”

Chi, ditemi, fra di voi chi
mi libererà da tanti beoni?
Chi mi ricostruirà la vita da capo?
Chi mi prenderà la mano per rimettermi in sesto?”

Le frasi della ragazza tra la banda di ubriachi
spargono uno strano stupore e un ambiguo silenzio
La risposta che ebbe da quei beoni
fu un momento di silenzio e poi... sghignazzate ...
(*Majmu 'e-ye ash 'ār*, vol. I, pp. 56-59)

Simin non eserciterà mai la professione forense, bensì insegnerà lettere per trent'anni nelle scuole della capitale Teheran, continuando peraltro incessantemente la sua attività di poetessa, arrivando a pubblicare 12 raccolte. Ma la poetessa collaborerà alla radio nazionale nei programmi culturali e, aspetto che contribuirà alla sua notorietà, lavorerà con musicisti e cantanti come paroliera.

Il 1979, con l'esilio dell'ultimo scià di Persia e l'inizio della Repubblica Islamica d'Iran, segna uno spartiacque non solo nella storia del paese, ma anche in quella della nostra poetessa. Dopo gli entusiasmi iniziali, anche di non pochi intellettuali europei, si palesa presto agli occhi di Simin la dura realtà della società post-rivoluzione sconvolta da una serie di novità: la guerra civile interna tra governo islamico e gruppi di dissidenti armati, e la guerra esterna tra l'Iran e l'Irak di Saddam Hussein che dura otto anni, dal 1980 al 1988 con la cifra spaventosa di un milione di morti; la progressiva stretta sulle libertà civili e il diritto di espressione, e l'inevitabile clima di repressione spesso durissima della dissidenza interna. A proposito della guerra Iran-Irak, che portò il lutto praticamente in ogni famiglia iraniana, Simin esprime nella sua poesia una sua posizione, attenta soprattutto alle vittime innocenti della guerra. Io si vede bene nel componimento intitolato “stivali appesi”. Simin si era recata un giorno al cimitero di Teheran dove aveva notato una donna che vagava tra le tombe con

lo sguardo di una pazza farfugliando maledizioni e che aveva appesi al collo, legati per i lacci due stivali, che appartenevano al figlio morto in guerra:

APPESI AL COLLO (n. 82)

Con l'animo sconvolto e dolente malinconica e abbattuta
[Una donna stava] senza chador sulla testa né un velo attorno al viso
Nessun timore di essere arrestata né paura delle guardie
Il pensiero di "Copriti e nascondi!" non la turbava affatto
I suoi occhi eran due chicchi d'uva separati dal loro grappolo
La mano del Destino cento botti di sangue aveva spremuto da quei due chicchi
Impazzita, completamente impazzita estranea alla gente e a se stessa
Se un diluvio si fosse portato via il mondo quel suo delirio l'avrebbe portata via con sé
Senza volontà senza una meta era come polvere portata dal vento
Silente, attonita, fuori di sé - senza tomba era rimasto il [figlio] morto -
La madre del soldato, morto lacrimando e maledicendo, gli stivali
Teneva appesi al collo con i due lacci annodati

Le chiesi: "Che significano questi stivali?" Rispose ridendo: "Mio figlio
Il pargoletto mio, sta seduto sulle mie spalle senza aver tolto gli stivali..."
(*Majmu 'e-ye ash 'ār*, vol. I, p. 870)

settembre 1988

Per capire un po' il clima di quegli anni segnati dall'orrore di una lunga sanguinosissima guerra di trincea e dalla contemporanea repressione dei dissidenti sul fronte interno, potremmo suggerire la lettura di un bellissimo romanzo di Abdolah Kader, "La casa della moschea", autore iraniano che vive in Olanda, uscito in italiano dall'editore Iperborea nel 2008; oppure un altro lavoro di uno scrittore italo-iraniano, dal titolo curioso, Hamid Ziarati, "Il meccanico delle rose", uscito da Einaudi nel 2009, un romanzo difficile da dimenticare.

Simin ha 52 anni al momento della rivoluzione islamica, e la poetessa che non taceva di fronte all'umiliazione degli ultimi e degli esclusi, non riesce a tacere neppure di fronte agli eccessi della Rivoluzione, di fronte ai tanti dissidenti processati, imprigionati o condannati a morte in quegli anni difficili. E lo fa a modo suo, ossia sempre attraverso la poesia. Simin tematizza in questa fase i nuovi martiri, i "martiri della libertà" vittime della repressione, e qui vorrei leggervi un altro breve componimento intitolato "Dodici fontane di sangue". Esse rappresentano i dodici fori di proiettili da cui zampilla il sangue di una ragazza giovanissima, una ex allieva della classe in cui Simin insegnava, morta davanti a un plotone d'esecuzione, verosimilmente condannata per attività sovversive. Il componimento ha in epigrafe una citazione coranica:

DODICI FONTANE DI SANGUE (n. 72)

"Per quale colpa fu uccisa?" (*Corano* 81, 9)

Dodici fontane di sangue scorrono sulle sue vesti
Sparse sulla terra della follia le sue trecce profumate di gelsomino
Non era ferita quella da cui sgorgava un ruscello di sangue sul corpo
Ma era come se un angelo con un sorriso avesse aperto la bocca come rosa

Non era piombo che la mano della Tirannia aveva scaricato sulla sua veste
Ma una stella che dal tetto del cosmo era stillata nel calice del suo corpo
Era proprio lei che nella mia scuola rimase un anno a studiare
Ora era caduta, e in modo tale che a me non avrebbe più teso l'orecchio
Simile ad angelo [era lei] che nella sua virtù mai aveva peccato
Ora com'è che da ogni lato aveva avuto a che fare col Demonio?
Dal bacio della Morte le era rimasto un segno impresso sul petto
Non erano neppure sbocciate quelle due guance di rosa selvatica
La ragazzina che si vestiva di seta il cui corpo era più fine di porcellana
Che coraggio può avere quella mano che avvolgerla dovrà nel sudario?
Al suo profumo gli occhi del padre non più potranno brillare
O fratelli! Cosa mai è accaduto alle sue vesti nel cuore della notte?

“Che colpa aveva mai?” Fate in modo che venga domandato!

E non nascondetelo a noi se avrete sentito la loro risposta!

(*Majmu 'e-ye ash 'ār*, vol. I, pp. 971-972)

giugno 1985

Venendo alla conclusione di questo libro con cui Nahid Norozi ci fa conoscere una delle voci più vibranti della poesia persiana contemporanea, mi soffermerò sul tema del rapporto di Simin con il Potere. A questo proposito Simin mostra un atteggiamento interessante, tutt'altro che scontato. Lei denuncia il Potere, anche pesantemente, ma senza odio. anzi Simin, ormai anziana, non dimentica mai che anche loro, gli oppressori, fanno parte della “nostra famiglia”, sono figli della “nostra patria”. Con una immagine bellissima Simin paragona i giovani delle milizie islamiche a quelle serpi e bisce di campagna che si intrufolano nelle case rurali e con cui bisogna imparare a convivere, perché – nel suo immutabile ottimismo e fiducia nell'essere umano- la poetessa è convinta che anche con loro bisogna parlare.

Ecco, quasi superfluo aggiungere che Simin, nella sua denuncia senza sconti di tutte le ingiustizie - quelle private subite dai poveracci e dagli esclusi e quelle pubbliche subite per ragioni politiche o ideologiche - risulta oggi certo straordinariamente attuale in Iran, e io credo non solo in Iran, se solo ci guardiamo in giro e gettiamo lo sguardo a quel che accade in tanti paesi vicini e lontani.

Concludo con la citazione di alcuni versi che senza dubbio hanno fornito all'ottima curatrice Nahid Norozi lo spunto per il titolo di questo suo ultimo prezioso volume.

[LA MIA] SPADA (n. 84)

La mia spada alla parete appendere, no, non voglio
Al dolce sonno abbandonarmi se non nella tomba, io non voglio
La mia spada è questa stessa poesia più efficace di qualsiasi spada
Con questa spada che dolcemente agisce sangue versare non voglio
Tranne la verità non so dire: se dovessero tagliarmi la testa
La testa porgerei in avanti evitare la morte no, non voglio
O uomo, io sono una donna, un essere umano se per vendetta sulla mia testa
Non metterai una corona di spine mi basta: che tu vi sparga le rose, certo non voglio
Con sette colori di seta io tesso d'amore uno scialle
Ma sfibrare questi fili colorati io proprio non voglio
Non voglio a ogni istante le fiamme alla nostra città appiccare

Carlo Saccone

Ogni giorno una rivolta nel mondo io di sicuro non voglio
O tu, misogino dalla sorte infausta basta guerra follia e ignoranza!
Se tutto questo desideri tu vattene, io no, certo non lo voglio!
(*Majmu'e-ye ash'ār*, vol. II, pp. 82-83)

febbraio 2006

Carlo Saccone